

ROBERTO MASSARO

Editoriale

«Per favore, le omelie sono un disastro; otto, dieci minuti, non di più». Sono parole di papa Francesco ai partecipanti a un corso di formazione per responsabili diocesani delle celebrazioni liturgiche, tenutosi al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo lo scorso gennaio. Si tratta, certamente, di un'espressione forte, provocatoria, ma riprende una delle questioni ecclesiali alla quale Francesco, sin dagli inizi del suo pontificato, ha voluto prestare particolare attenzione.

La denuncia di «omelie disastrose», di durata eccessiva e molto simili a vere e proprie «conferenze», non è finalizzata solo allo scopo di adattare lo stile della predicazione liturgica alle nuove esigenze della comunicazione, quanto a riscoprire il significato più profondo dell'omelia che – come afferma lo stesso pontefice nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – è, anzitutto, una delle espressioni più alte dell'«incontro di Dio con il suo popolo» (EG 137) e costituisce anche «la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo» (EG 135).

Il papa non fa altro che rendere attuale l'eredità del Vaticano II e della riforma liturgica da esso scaturita. In *Sacrosanctum concilium*, infatti, leggiamo che l'omelia è «parte della celebrazione eucaristica» (SC 35), si inserisce a pieno titolo nella liturgia della parola e permette di mostrare la contemporaneità dei testi biblici proclamati. La liturgia della parola, infatti, non costituisce un momento didattico preparatorio alla liturgia eucaristica, ma un vero atto di culto in cui l'omelia ha il compito di offrire una nuova interpretazione a testi che, seppur scritti in tempi e contesti lontani dai nostri, possono sempre mostrare una insospettata efficacia.

Tuttavia, senza voler esprimere un giudizio affrettato e generalizzato, è fuor di dubbio che sia le intuizioni conciliari che le recenti indicazioni del papa restino, spesso, lettera morta e che, all'interno della celebrazione eucaristica, l'omelia sia la parte meno curata (e anche meno apprezzata dai fedeli laici): discorsi lunghi – che superano abbondantemente i dieci minuti auspicati da Francesco –, complessi, espressi in un linguaggio «ecclesialese» incomprensibile e, talvolta, stucchevole; argomenti lontani dalla realtà e completamente decontestualizzati, che poco impattano sulla vita di chi ascolta; temi ripetitivi che, non di rado, a causa del poco tempo dedicato dal ministro alla preparazione, sono presi da internet e riportati pedissequamente.

Si comprende bene che uno stile omiletico così «disastroso» – mutuo, senza offesa alcuna, le parole del papa – non solo impoverisce l'atto di culto, ma impedisce anche alla parola di vivere nell'oggi della nostra storia.

Sollecitati da tutte queste provocazioni, abbiamo voluto dedicare il focus di questo numero proprio a questo tema, tentando – come tradizione della nostra rivista – di affrontarlo in modo interdisciplinare. Non pretendiamo, certo, di offrire uno strumento esaustivo e completo né, tantomeno, di risolvere le annose questioni precedentemente citate. Ci poniamo solo l'obiettivo di mettere nelle mani del lettore un piccolo strumento per approfondire il valore, la storia e le sfaccettature più importanti della predicazione liturgica.

Così, leggendo, si potrà approfondire la relazione tra la sacra Scrittura e l'omelia (S. Chifari); sedersi alla scuola di alcuni grandi maestri come Agostino (G. Piccolo), Carlo Maria Martini (A. Grande) e lo stesso papa Francesco (N. Violante); esaminare le questioni teologiche più rilevanti che toccano il rapporto tra predicazione e ministero presbiterale (F. Nigro) o si interrogano sulla qualitas sacramentalis (S. Bilotta); riscoprire l'arte dell'omelia (A. Giardina) e le sue necessarie implicazioni linguistiche e comunicative (S. Borello); scoprire diverse tradizioni di predicazione, come quella delle chiese ortodosse (P. Yfantis) e delle chiese protestanti (L. Voghel); e, infine, capire come l'omelia possa e debba stimolare una vita cristiana che porti frutti di carità (R. Massaro).

Come sempre, Apulia Theologica non si esaurisce nell'argomento del focus. In questo numero raccogliamo anche le relazioni tenute al Convegno organizzato dalla Facoltà Teologica Pugliese in collaborazione con l'Università degli studi di Bari sul tema Sulle sponde del Mediterraneo. Teologia e prassi di dialogo, di inclusione e di pace: la prima indaga in chiave sociologica l'Italia, il Sud e le trasformazioni dell'Europa e del Mediterraneo (G. Moro); la seconda, invece, espone le sfide del pensare la fede e del fare teologia nel contesto (A. Autiero).

In coda, Giovanni Del Missier si prefigge l'arduo compito di ritornare a riflettere a mente fredda sulle questioni etiche riguardanti i vaccini contro il Covid-19, mentre Fabrizio Casazza ed Emanuele Tupputi ci guidano nell'approfondimento cronologico e tematico degli interventi di papa Francesco sul comunicare «nella» chiesa e «sulla chiesa» (Casazza) e a formulare alcune riflessioni sugli Itinerari catecumenali alla vita matrimoniale del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita (Tupputi).

Un numero corposo e variegato quello che presentiamo, l'ultimo minuziosamente preparato dalla precedente redazione a cui, ancora una volta, va il più sentito ringraziamento. Nuovi focus e un nuovo stile ci attendono, invece, per il 2024, mentre confidiamo di poter ancora contare sulla fedeltà dei nostri cari lettori e abbonati e sull'alta professionalità di coloro che, proponendo i loro articoli, rendono Apulia Theologica un valido strumento per creare e stimolare il dibattito teologico nel nostro tempo.